· AVANCINIO AVANCINI ·

L'italianità del Trentino della Venezia Giulia e della Dalmazia

COMITATO MILANESE DELLA "DANTE ALIGHIERI"

MILANO

VIA GESÙ, N. 3

1914

In Italia (diciamo meglio: nel regno d'Italia) sono ancora molti coloro, che confondono il Trentino col Tirolo. Come se il poeta d'Isera, Clementino Vannetti, fin dal settecento non avesse alzato la sua voce contro l'errore, che involge non solo una buona dose l'ignoranza geografica, ma anche imperdonabili offese allo spirito d'italianità estesissimo in ogni tempo per tutte le terre della valle Atesina. Giacchè il Trentino occupa appunto della valle Atesina la regione inferiore, fino, press'a poco, alla chiusa di Verona: più in su, dalla linea della val Venosta al Brennero e, scendendo da questo, ad Ampezzo, stanno le valli dell'Alto Adige, popolate per tre quarti da genti teutoniche e in piccola misura da ladini, ma, comunque, anche ivi Tirolo non fu mai, ivi Tirolo non è, ivi Ti-

rolo non può essere e il giorno che l'Italia le facesse proprie politicamente, come già sono geograficamente, l'elemento italiano, ora con mille artifizi allontanato, vi dilagherebbe di nuovo irresistibile a simiglianza di quanto avvenne nel breve intervallo del regime napoleonico.

I Romani, ancor prima di Cristo, invasero la provincia, strada importante per le comunicazioni tra il piano del Po e le terre de' barbari; s'insediarono e fortificarono su le alture, collocandovi legioni e accampamenti, primo nucleo di salde colonie: tennero testa a' Germani calanti in orde cupide di bottino da settentrione: fecero in breve fiorire borghi e castelli, città e municipi.

Dell'età imperiale restano dappertutto nel Trentino ricordi incancellati: strade militari e, naturalmente, tramiti di commercio; torri ed edifizi; tombe e lapidi con nomi di guerrieri e condottieri, di magistrati e governatori locali. Alcune chiese cristiane, ancora comunemente venerate, si rizzarono anzi sopra le aree e gli avanzi di templi pagani: ma le tracce barbariche, come quelle de' primi abitatori indigeni, al contrario, vi sono assai rare e senza pregio.

Inoltre la prossimità con le contrade venete, a cui il Trentino si ricollega a meridione e oriente, facilitò sempre le relazioni del paese con Venezia, non appena questo emporio marittimo cominciò a crescere:

l'aver finitima la Lombardia a occidente dette poi modo a quelle terre d'ospitare e nutrire i maestri comacini, che anche lassù impressero durevoli segni della loro sapienza e genialità nell'arte del costruire.

Ma intanto agli dei falsi e bugiardi dell' Olimpo greco-romano succedeva la nuova religione diffusa dagli apostoli e il generoso Vigilio, banditore della parola e della dottrina di Cristo, veniva a morir nella regione, martire delle sue convinzioni, onde più tardi, beatificato, meritava d'essere il patrono o nume tutelare di questa. E questa dal suo capoluogo, eretto a cavaliere dell'Adige, prendeva la denominazione in perpetuo, così come il suo capoluogo era stato reso celebre dalle miniere de' contigui colli e dalle punte delle circostanti cime:

argentum montes mihi dant nomenque Tridentum.

Inutile rifare qui la storia di Trento e delle sue valli nel medio evo, storia di lotte accanite tra' signori feudali, su cui prevalsero vittoriosi i principi vescovi; mantennero questi l'indipendenza del paese tanto da Venezia, quanto dagli altri potentati d' Italia e di Germania, favorirono a volta a volta le lettere e le arti, promossero le industrie, serbarono in mezzo alla Germania e all'Italia una specie di stato neutro, che impedisse gli sconfinamenti delle milizie avversarie, e richiamarono a Trento, dopo le contese e ribellioni della riforma, il gran

concilio fondatore dell'ultima ortodossia cattolica e precursore della reazionaria inquisizione. Raccontarono gli avvenimenti del gran concilio il cardinale Pallavicino e Paolo Sarpi: Bernardo Clesio e Cristoforo Madruzzo, oltre una pleiade di minori, illustrarono le sorti del dominio temporalistico nella prelatura tridentina con lo sfarzo della loro corte e l'energia delle loro imprese.

Ed ecco Sicco Polentone, erudito della Valsugana, e Cristoforo Busetti di Rallo nel cinquecento: ecco lo scultore Alessandro Vittoria della Volpe, e il guerriero Mattia Galasso, e un gran numero di meno famosi Tridentini, che gareggiarono con gl'Italiani del Veneto e della Lombardia in grazia, fecondità, amabilità; italiani anch'essi nel gusto, nell'educazione, nelle forme, nella ricchezza e varietà delle creazioni. Che se una scuola veramente tridentina non potè costituirsi, ciò avvenne per diverse cause, come l'attrazione esercitata specialmente da Venezia e la minore intensità di gruppi accentratori, dati i tempi, in quelle remote e fredde, quasi nordiche contrade, dove le vie di comunicazione erano più scarse e, per conseguenza, inferiori le condizioni della vita pubblica, economica e civile.

Più tardi, aumentata la pressione della razza germanica su le Alpi, il Trentino (eccettuata la valle Lagarina con Rovereto, possesso degli Scaligeri, de' Visconti e de' Veneziani fino al 1° giugno del 1509) fu

come ingoiato dall'Impero austriaco, di cui si mutò in vassallo, dimenticando, ahi troppo! le sue vere origini e i suoi destini: indi seguì lo sfacelo della Repubblica di Venezia sotto l'occupazione francese (con una parentesi di governo austriaco tra il 1803 e il 1805 e di governo bavarese tra il 1805 e il 1809), al tempo della quale esso fu il dipartimento italico dell'Alto Adige e, caduto Napoleone, come Venezia anch' esso, oramai annientata l'indipendenza de' principi vescovi, passò in blocco all'Austria, quale appendice del Tirolo propriamente detto: ma come Venezia insorse contro l'Austria nel 1848 e mandò schiere nobilissime de' suoi crociati a combattere nel Cadore e su la Laguna, e come il resto d'Italia si riaccese di santi entusiasmi e di liete speranze nel 1859, e prese parte con un manipolo d'eroi alla campagna de' Mille, e infine ebbe suoi figli nelle schiere garibaldine o del regio esercito a Vezza d'Oglio, Bezzecca e Custoza, a Mentana, a Monterotondo e alla breccia di Porta Pia. Chi non rammenta i fratelli Pilade e Narciso Bronzetti, per i quali s'inspirò a un alato carme la musa di Gabriele d'Annunzio? E i quattro fratelli conti Martini da Calliano, e i tre fratelli conti Sizzo de Noris, e i quattro fratelli conti Eccheli dal Dosso, e i tre fratelli De Pretis, e Vigilio Inama, di recente rapito all'amore de' discepoli, e Nepomuceno Bolognini, e lo sventurato Oreste Baratieri, e, superstite a tanti lutti, Ergisto Bezzi,

fiera progenie mazziniana, che non si piega alle necessità e alle transazioni de' nuovi tempi?

Le diligenti statistiche degli studiosi accertano che solo nel 1848-49 i Trentini soldati, quasi tutti nel Veneto, furono almeno 457; altri 353 se ne aggiunsero nel 1859 e 1860, 337 nel 1860 e 1861, 293 nel 1866, 17 nel 1867, 9 nel 1870. Complessivamente i Trentini combattenti nelle diverse guerre per l'indipendenza furono circa 2000 e di ben 1250 si poterono rintracciare le matricole: i più di famiglie agiate e civili, con una notevole rappresentanza dell'aristocrazia e della borghesia intellettuale, ma non mancarono tra essi gli operai e i contadini, gente del popolo, che dette il braccio e il sangue all'ideale della libertà. Non moltissimi i morti sul campo, ma tutti scelti: Giovanni Zatta alla difesa di Venezia; Edoardo Negri, Francesco Mattedi, Pietro Bertelli e Pietro Siori alla difesa di Roma; Bortolo Vicentini in Crimea e il dott. Clemente Clementi nelle carceri di Mantova; Narciso Bronzetti a Treponti, Leopoldo Martini a San Martino, Giovanni Podestà assassinato dalla guida mentre disertava, Pilade Bronzetti a Castelmorone, Luigi Omezzoli contro i briganti, Giambattista Bricio nelle prigioni di Lubiana, Giovanni Giongo e Claudio Zambelli a Custoza, Giuseppe Zecchini a Vezza, Giovanni Eccheli, Giovanni Mantovani e uno Schelfi a Bezzecca, Giuseppe Pollini e Luigi Brunelli a Mentana. Ed essi rappresentavano molte terre della

val d'Adige: Ala, Cavalese, Pergine, Arco, Lavis, Riva, Vallarsa, Civezzano, Molina, Pilcante, Rovereto, Trento.

È necessario forse, ora, ridir che il Trentino dette all'Italia alcuni insigni scrittori, massime negli ultimi due secoli, dal già nominato Clementino Vannetti a Girolamo Tartarotti, a' due fratelli Gazzoletti, al Garzetti, a Giovanni a Prato, ad Andrea Maffei e a Giovanni Prati, sommo tra sommi, che in giorni tristissimi d'angoscia e sconforto rianimò d'inestinguibile ardore co' versi limpidi e sonori, d'una perfetta classicità pur nel suo pensoso romanticismo, gli spiriti desolati e sbigottiti dall'oppressione straniera? e chi oserebbe affermar che Giovanni Prati non sia degno di sopravvivere perennemente nella storia della nostra letteratura col Berchet, col Giusti e con lo stesso Manzoni, alla cui italianità non è in nulla da meno per eleganza, per leggiadria, per impeto d'affetti, per elevatezza di sentimenti e di scritture? Giovanni Prati, nativo di Campomaggiore presso Dasindo, è uno de' più fulgidi astri, che abbiano brillato nel firmamento della letteratura patriottica: poeta alto e sincero, pensatore profondo e vario, artista fine e squisito, che innamorò di sè parecchie generazioni e fu inspiratore di prodezze e di slanci, di virtù civili e di generosi olocausti a gran parte della gioventù ne' tempi delle cospirazioni e delle insurrezioni.

Nè si tralasci, a questo proposito, un altro nome cospicuo in altri rami dell'attività umana, quello di

Antonio Rosmini, luminare della filosofia cattolica, che Roma perseguitò e condannò, annoverandolo di certo ingiustamente tra' reprobi: egli così mite, egli così retto, egli esempio sempre di sapienza intellettuale congiunta a virginea dignità di costumi: insomma un santo, che meritò la venerazione dell'autore de' *Promessi Sposi* e, morto, vive immortale nelle fedi del mondo cristiano, perchè fu cristiano alla stregua di Benedetto, di Tommaso, di Domenico, di Francesco d'Assisi.

Infine citeremo un maestro del pennello, che fu trentino, da pochi anni scomparso in età fresca, ma già celebre in tutto l'universo: Giovanni Segantini, insuperabile coloritore d'albe e tramonti pervasi da un sottile senso di spiritualità idealistica, superbo adoratore della pura e dolce giovinezza delle Alpi, primo a esprimere con la tecnica del pennello le intime seduzioni d'un paesaggio montano così prossimo con le sue verdi praterie, con la nudità delle sue rocce e con la bianchezza delle sue nevi alle divine leggiadrie dell'infinito.

Non meno ricche d'eccellenze la Venezia Giulia e la Dalmazia, che dettero all'Italia ne' passati secoli gli umanisti Pietro Paolo Vergerio, Gerolamo Muzio e Ottonello de Belli di Capodistria, poi Michele della Vedova di Pola, Francesco Patrizi di Cherso, Giulio Trento di Parenzo, Giuseppe Angelini di Rovigno e

in tempi a noi più prossimi Giuseppe Revere e Nicolò Tommaseo, Giacomo Venezian e Bortolo Gian nelli, Antonio Baiamonti (il *podestà mirabile* di Spalato) e Domenico Rossetti (scrittore delle *Meditazioni* e dotto evocatore delle tradizioni italiche di Trieste), lo storico Pietro Kandler e l'archeologo Carlo Gregorutti, il musicista Tartini e il pittore Felice Schiavoni, il poeta Pasquale Belenghi degli Ughi, che combattè in Grecia al fianco di Demetrio Ipsilanti, e specialmente Graziadio Ascoli di Gorizia, eruditissimo e genialissimo filologo, da cui alla scienza furono aperti nuovi campi di prodigiose scoperte. Che se pochi furono, in paragone de' Trentini, i soldati della Venezia Giulia e della Dalmazia nelle guerre per la nostra indipendenza, Trieste offerse tuttavia un prezioso contributo, proprio ne' primi conati della rivolta, alle congiure preparatorie col suo figlio Giulio Canal, vittima dell'amicizia per i fratelli Bandiera e martire dell'amor patrio, che morì in carcere il 14 gennaio del 1845, quasi alla vigilia della sua liberazione.

Il calvario degl'irredenti fu lungo e doloroso e lo salirono schiere d'uomini insigni per doti dell'ingegno e dell'animo, il fiore di quelle sventurate province, che mai non perdettero la speranza ne' destini d'Italia, quantunque mai non abbiano potuto ricongiungersi ad essa. Eppure qui oggi udiamo ancora da troppi, in ogni ceto di cittadini, affermare che Trento, che l'Istria,

che le coste dalmatiche sono popolate da stirpi straniere all'Italia, ostili all'Italia, contente d'una dominazione non italiana! È una bestemmia, forse per leggerezza, forse per ignoranza, certamente per incuria, bestemmia che morde nelle più delicate fibre il cuore de' nostri fratelli, misconoscendone le gloriose vicende e tradendo la verità. Questa invece è ben altra. I Tedeschi nel Trentino, gli Slavi nella Venezia Giulia e sul litorale si sforzano di spengere con un'onda di sangue forestiero l'antica e rigogliosa latinità: ne insidiano la lingua, ne sprezzano le usanze, ne distruggono le memorie, ne trasformano e corrompono i commerci e le industrie, ne oltraggiano la civiltà, ne divorano i patrimoni, ne calpestano il buon diritto: ma i nostri fratelli, abbandonati e miseri, rimangono fermamente uniti alle loro tradizioni avite, al loro idioma e al loro pensiero politico e morale, vittoriosi d'ogn' insidia, gagliardi nell'onta, indomabili e indelebili.

Gli è che, effettivamente, essi hanno la consapevolezza della loro esistenza e, più, della loro missione: fanno fronte alle lusinghe, si sottraggono alle minacce, rintuzzano i colpi, mostrano d'essere la gente dalle molte vite, che Giosuè Carducci celebrava nel suo classico canto. Essi con sè portano un talismano onnipossente: i vaticini di Giuseppe Mazzini e di Giuseppe Garibaldi, che tante volte fusero ne' loro sogni le visioni d'un'Italia libera e quella di Trento, d'Arco, di

Rovereto, di Levico, d'Ala, di Riva, di Gorizia, di Trieste, di Capodistria, di Fiume, di Pola, di Spalato, di Zara, di Sebenico, di Ragusa aggiunte alle cento città della penisola. E poi sono incise nel bronzo de' secoli le promesse del Conte di Cavour, di Bettino Ricasoli, di Vittorio Emanuele II, che sentirono e dissero italiane le metropoli della val d'Adige e dell'Adriatico: e la parola del Re Galantuomo è una garanzia, che attraversa le vicende e i tempi, superando qualsiasi distanza e vincolando nell'avvenire i fati.

Del resto le origini italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia, in quanto sono paesi civili, hanno la medesima riprova delle origini italiane del Trentino. Viene primo il circolo di Gorizia e Gradisca, di là dalla provincia d'Udine, eretto in contea solo nell'undecimo secolo a favore de' conti del Tirolo, possesso austriaco dal 1500 al 1809 e provincia francese dal 1809 al 1814, come parte del Regno d'Illiria. Segue l'Istria, con le isole di Cherso, Veglia e Osero e le città di Pisino, Capodistria, Lussino, Parenzo, Pirano, Volosca e Pola, già provincia romana sotto il console Claudio nel secondo secolo innanzi Cristo, dopo essere stata sede di pirati molestissimi, quando il re Epulone fu costretto a uccidersi, e romana rimase fino all'occupazione de' Goti, indi passò a' Bizantini e Franchi, indi ancora al ducato di Carinzia, dal 1170 alla Dalmazia e dal 1204 a' patriarchi d'Aquileia, che la ce-

dettero quasi tutta a' Veneziani. Solo nel 1797 l'ebbe l'Austria dal Bonaparte insieme con Gorizia e sempre la conservò, tranne che nel breve periodo tra il 1809 e il 1815. Sorge Trieste, a oriente dell'insenatura settentrionale dell'Adriatico, tra il vallone di Muggia e lo scoglio di Duino, nel golfo detto appunto in antico Tergestino: e Tergeste fu il nome in antico di questa città, prima modesto emporio di pescatori e avventurieri, più tardi ampliata e abbellita, ma sempre superata dalla rivale Venezia. Oggi Trieste è floridissimo mercato con circa dugencinquantamila abitanti e non comune opulenza di banche e di privati, centro del *Lloyd* austriaco, ch'è un gagliardo organo della marineria mondiale; dotata di magnifico porto (e nel *Dittamondo* Fazio degli Uberti cantava di lei:

> Vidi Trieste con la sua pendice,
> e questo nome udii che gli era dato
> perchè tre volte ha tratto la radice)

e domicilio de' Carni dominanti tra le Alpi Retiche e l'Albio, si era tramutata essa medesima in fortezza romana fronteggiante i Giapidi, per ricevere nelle sue mura la duodecima legione di Cesare a estrema custodia della Gallia togata; fedelissima di Roma fu detta e, con Venezia e l'Istria componendo la decima regione imperiale, sottostette alla giurisdizione successivamente

di Ravenna e d'Aquileia, ascritta alla colonia Pupinia. Dura in Trieste il ricordo d'uno de' valorosi soldati nella quindicesima legione Apollinare, Clodio Quirinale; edile vi fu Lucio Apuleio Taurino; il suo teatro eressero al tempo di Traiano i danari di Quinto Petronio; un suo cittadino, Lucio Fabio Severo, salì alla dignità senatoria. Aquedotti, ville e templi i Romani costruirono in Trieste: ma più celebre di tutti il tempio di Giove, Giunone e Minerva sul colle di San Giusto; e San Giusto fu, come a Trento San Vigilio, d'origine romana, martire l'anno 289 (persecuzioni di Diocleziano), meritandosi il culto della città e il dono d'una chiesa romanica, edificata sul posto e, in parte, su le reliquie del maggior tempio pagano. A Trieste ebbe morte da un ladro livornese l'archeologo tedesco Giovanni Winckelmann, che vi è onorato di monumento nel museo lapidario. E di Trieste medievale resta il palazzo del Comune; resta la storia, che ci mostra il suo ardore per l'indipendenza da Venezia, al cui governo preferì da principio quello de' patriarchi d'Aquileia, più tardi la soggezione all' arciduca d'Austria, conservando il diritto, come scrisse il geografo Luca di Linda, di reggersi a modo suo. E dal 1797 si ripeterono per Trieste i casi di Gorizia e dell'intiera Istria; casi, che l'amor patrio d'un giovine meditabondo e infelice, Guglielmo Oberdan, invano sperò di volgere a miglior fine con un atto fiero e magna-

nimo, ma egli scontò su le forche la sua audacia. Ultima incontriamo la Dalmazia, che da Fiume (il *Fanum Sancti Viti ad flumen* de' bassi tempi romani) si estende lungo l'Adriatico frastagliatissima dietro una cortina d'isole maggiori e minori, tra le quali è Lissa fatale e invendicata. Genzio dell'Illiria vi regnò fino al secondo secolo innanzi Cristo, quando Metello, conquistandola, meritava il cognome di Dalmatico (118). A Eruli e Ostrogoti appartenne, cadendo i Romani: ma Giustiniano la ricongiunse all'impero di Bizanzio, sostituito da Franchi e da Greci: Venezia la combattè come covo di briganti marittimi e il croato Pietro Crescimiro, sottrattala al potere della Repubblica, creò in essa il Regno misto di Dalmazia e Croazia, che i re d'Ungheria resero proprio, eccettuata Zara: si estinse l'anno 1301 la dinastia degli Arpadi e i Veneziani vi ritornarono, mantenendovisi ininterrottamente più di quattro secoli. Il seguito è noto: Austria per il trattato di Campoformio, Francia tra il 1805 e il 1814 e 1815, poi ancora e sempre Austria. Ogni città in essa, ogni borgo con avanzi di costruzione romana (a Salona è la reggia di Diocleziano), con templi romanici e con l'emblema di Venezia, il leone alato in bronzo e in marmo, ci riparlano eloquentemente della loro incoercibile italianità; e la *Lega Nazionale* vi trionfa, nonostante l'ostilità degli Slavi, tanto che nella sola Zara circa dodicimila abitanti le danno annualmente sessan-

tamila corone, mentre che Milano con seicentocinquantamila abitanti versa annualmente alla *Dante Alighieri* quarantamila lire. Ma Zara è madre del grande patriotta e poeta morto ieri esule a Roma, Arturo Colautti!

In realtà la questione della Dalmazia è tra le più complesse; non mancano tra gl'irredentisti illuminati coloro, che ne propongono l'esclusione dal sogno d'una maggiore Italia e vedansi, a questo proposito, le recenti prose d'un onorevole per tante ragioni benemerito, Leonida Bissolati. La sua, la loro logica è questa: In Dalmazia vivono 550 mila Slavi contro solo 50 mila Italiani (ma le statistiche sono austriache e, quindi, forse *ad usum delphini!*); come mai l'Italia può arbitrarsi di chiedere l'annessione della Dalmazia in nome del principio di nazionalità? no, essa sarebbe in urto con se stessa, co' suoi concetti politici fondamentali, co' diritti e doveri, di cui viene decantando la forza e legittimità ogni giorno. Ma noi dobbiamo opporre che i 550 mila Slavi dell'Adriatico sono stati dall'Impero austro-ungarico importati artifizialmente e volontariamente in virtù della sua forte e illegittima dominazione, cessando la quale l'elemento latino, ora quivi incalzato, maltrattato e sopraffatto dalla necessità, riprenderebbe le primitive energie d'espansione, riguadagnando il terreno perduto nell'ultimo secolo e di nuovo obbligando genti senza passato civile ad accettare la sua antichissima e indistrutta civiltà e ad assimilarsi,

com'è inevitabile, ad esso. Senza insistere sul fatto incontestabile che, 1° se nella Dalmazia ci sono tracce d'arte e di storia, esse appartengono esclusivamente all'elemento latino; 2° la sponda occidentale dell'Adriatico riverserebbe la sua esuberante produzione d'uomini e d'industrie, quando fossero entrambe italiane, sovra l'orientale, oggi invece da fittizie e sordide misure economiche e politiche staccata del tutto; 3° le divergenze commerciali, navali e militari per i porti di Venezia, Trieste e Fiume, d'Ancona e Pola, di Bari e Brindisi, di Sebenico e Spalato, se le due sponde sono e saranno sempre inevitabilmente avversarie, creano e creeranno dissensioni, gare e lotte a rischio e pericolo della pace nel Mediterraneo e quindi, specialmente, nella nostra penisola.

L'infausta sorte della guerra del 1866 ribadì i ceppi degl' irredenti, che con invidia scorsero il resto della Venezia aggregarsi al Regno d'Italia e intesero la sentenza del loro esilio. Ma da quel momento la lotta si rinnovò, aspra e tenace, per rimediare al danno, raccogliendosi i Trentini, gl'Istriani e i Dalmati sotto il vessillo della già citata e formidabile istituzione, *La Lega Nazionale*, ultima denominazione d'una società patriottica in mille modi perseguitata dalla polizia e dal governo dell'Impero. Commovente ed eloquente nelle sue cifre il bilancio della *Lega Nazionale*, che si alimenta quasi esclusivamente dell'obolo de' nostri fratelli d'oltre con-

fine e provvede con maraviglioso, con prodigioso slancio alla creazione di scuole, d'asili per l'infanzia, di circoli, d'organismi atti comunque a tutelare la tormentata e odiata italianità: sono operai d'ambo i sessi, impiegati, professionisti, artisti, studenti, per i quali nessun peso è molesto, quando si tratta di portare la propria offerta all'altare della patria: risparmi pazientemente fatti attraverso mille stenti e privazioni nel corso d'anni e anni, come nel caso di quella crestaia moribonda, che lasciò alla *Lega nazionale* il suo modesto peculio, o di quel giovinetto suicida, che volle col dono del suo patrimonio alla *Lega nazionale* redimere l'inutile esistenza, o di quegli scolari, che celebrarono il loro diploma di licenza dagli studi medi versando alla *Lega nazionale* parecchie migliaia di corone, raggranellate con ostinata costanza nella rinunzia de' piaceri leciti e illeciti, quasi, anzi, con avarizia, per il solo scopo di dare un superbo esempio di civile fermezza e di civile coscienza!

Inoltre le associazioni d'operai e contadini contribuiscono, fin dove torna possibile, a tener desto lo spirito nazionale e a mille stratagemmi ricorrono la fantasia e la volontà di que' patriotti per ritardare e osteggiare il progressivo espandersi di Tedeschi e di Slavi, sebbene dietro gli uni e gli altri vigile e solerte si affatichi lo Stato co' suoi ponderosi meccanismi, con le leggi, con le banche, con l'espulsione de' regnicoli, con la repres-

sione degl'indigeni. E perchè l'alta cultura è uno strumento magnifico per sostenere una qualunque forma di civiltà, chiedono invano gl'irredenti, senza stancarsene, la fondazione d' un'.Università italiana, che già, iniziata con poche cattedre nel cuore del Tirolo a Innsbruck, bentosto fu di nuovo totalmente rifiutata da' ministri degli Asburgo. Prosegue dunque dove ci sono Italiani in tutta l'Austria un movimento intenso di soffocazione: soldati, impiegati, magistrati, funzionari, lavoratori, maestri tedeschi e slavi da Vienna e da Budapest sono inviati ogni giorno a prendere i posti, da cui si respingono gl'Italiani: agl'Italiani è data la caccia come a bestie feroci, non avendosi riguardo a condizione sociale, ad anzianità di servizi, a titoli di precedenza, a virtù di sagrifizi e di principi; dagl'Italiani si esige la sommissione più pronta e rispettosa, come se fossero una razza secondaria e condannata a soccombere. Il tutto con metodo, secondo un disegno e programma prestabilito e al quale gli oppressori si attengono con una disinvoltura e un cinismo spiegabili soltanto ora, dopo le prove di brutalità egoistica e di violenza collettiva offerte da qualche popolo, affine all'austro-ungarico, nel conflitto europeo. Non più il superuomo, oramai, ma la supernazione, con la insolenza e tracotanza delle tirannie leggendarie.

E il conflitto europeo infuria, sterminando eserciti e seminando stragi di colpevoli e d'innocenti: una doz-

zina di nazioni, tra grandi e piccole, vi sono state travolte e non è improbabile, o per meglio dire è sperabile che la nostra entri (auspichiamo: bene armata!) nella tremenda contesa. Ma nessuno sterminio, nessuna strage uguaglia, se si eccettuano i casi del Belgio aggredito proditoriamente, i guai degl'irredenti italiani. È noto che per essi la Monarchia danubiana ha adottato misure speciali, da cui sembrano essere a bello studio esposti più che mai agl'inconvenienti micidiali d'una guerra moderna. E anzitutto, mentre che il rimanente de' sudditi austro-ungarici, richiamati nell'occasione al servizio militare, comprende gli uomini di leva tra i 21 e i 36 anni, per gl' Italiani i limiti d'età sono stati portati assai oltre; mentre che per gli Austriaci, per gli Ungheresi, per i Boemi, per i Croati sono copiose e facili l'esenzioni, agl'Italiani non se ne concedono anche in casi gravissimi: mentre che gli abitanti della Moravia, della Stiria, della stessa Galizia hanno potuto sciogliere dall'obbligo della milizia gl'individui di scarsa robustezza fisica, i nostri fratelli sono stati incorporati nelle diverse armi dell'esercito imperiale e reale con una proporzione del 90 % di validi anche tra coloro, che prima avevano ottenuto dilazioni e congedi per invalidità. Inoltre si avvera il fatto che padri di famiglia su' quarant'anni e d'oltre quarant'anni, con parecchi figli a casa, con la moglie e i vecchi genitori, siano inviati alle prime file de' combattenti dopo

un allenamento sommario e non bastevole. Così gli episodi penosi si moltiplicano: villaggi di 600 anime mandano al campo, per lasciarveli tutti, sessanta uomini, in maggioranza consanguinei tra loro; una madre ha dovuto separarsi a un tempo da tre, da quattro figli; un'altra, oltre l'unico figlio, ha dato all'esercito di Francesco Giuseppe il marito, due fratelli e due cognati; una terza rimane nella sua alpestre capanna delle Giudicarie con nove figli minorenni e del marito non ha più notizie fin dalla fine d'agosto... Giacchè alle morti si aggiungono mali non meno gravi e fors'anche peggiori: quanti i feriti! e come orrendamente feriti! quanti i prigionieri in Serbia e in Russia! quanti gli scomparsi! Un solo reggimento di quattromila uomini, tutti Italiani tranne pochi graduati, ha lasciato in Galizia tremila e cinquecento morti, feriti o prigionieri: è il 97° fanteria, che con tardiva rettifica il supremo comando smentiva essere stato annientato, affermando che lo componevano militi di molte nazionalità. Sanno il vero le infelici famiglie di Trieste, di Gorizia, della Dalmazia, delle isole, che a spizzico e separatamente ricevono dalla polizia l'annunzio che un loro caro, arrolato in quel reggimento, non è più: ma piangerlo in pubblico non è possibile, perchè nessun foglio o bollettino officiale contiene i nomi degli estinti e a gran fatica si raccolgono da' giornali informazioni incomplete circa i feriti e gli ammalati degenti ne' mille

ospedali civili e militari dell'Austria-Ungheria. Sì, anche gli ammalati per sfinitezza, per bronchiti e polmoniti, per dissenteria, colera e disturbi gastro-enterici: l'artrite, i vizi cardiaci, le febbri intermittenti sono diffusissimi nelle schiere de' reduci quanto le cancrene e il tetano: e si aggiunga la pazzia, che coglie molti poveretti al ricordo degli orrori, di cui furono testimoni, e li spinge al suicidio. Corre voce nel Trentino che parecchi giovani, tornati alla famiglia per rimettersi in salute, piuttosto che ripartire per l'esercito, guariti, si gettarono nelle acque dell'Adige. Uno, colpito di lancia da un Cosacco, ed è figlio unico, smarrita la ragione, non vede intorno a sè che Cosacchi armati di lancia: un altro, su la cui persona i Cosacchi passarono al galoppo, n'ebbe incanutiti di colpo per lo spavento baffi e capelli: un altro ancora, trafitto un polmone da una palla di fucile, dopo i venti giorni di convalescenza concessigli da' medici militari, benchè sofferente e incapace di muoversi, fu il ventunesimo giorno costretto da' gendarmi a riconsegnarsi al distretto.

Si dirà: casi soliti a verificarsi in ogni guerra d'ogni paese: e nello stesso Trentino, nella Venezia Giulia, nella Dalmazia ce ne saranno di più tristi.

Ma noi rispondiamo: che importa? I Germani, gl'Inglesi, i Russi combattono per la grandezza della *loro* patria: i Belgi, i Francesi, i Serbi combattono per la difesa della *loro* patria, combattono per la *loro* libertà,

combattono spontaneamente per una *loro* fede, per un *loro* ideale.

Per chi combattono i nostri fratelli irredenti? quale è, in nome del cielo, la loro patria? chi è il loro sovrano? a che fede, a che ideale essi immolano la loro giovinezza e la loro vita? La loro patria non è forse la nostra, la terra di Dante e del Machiavelli, del Foscolo e del Carducci, di Giovanni Prati e d'Antonio Rosmini? che male hanno fatto ad essi i Russi, i Cosacchi, i Montenegrini, i Serbi? e il loro sovrano non è forse, come riconobbe testè apertamente lo Czar, quel medesimo re di Casa Savoia, che tiene lo scettro costituzionale nell'eterna Roma, il figlio d'Umberto I, il nipote di Vittorio Emanuele II? Può essere loro sovrano colui, che nel 1852, nel 1853, nel 1854 firmò le sentenze crudeli per la condanna a morte o all'ergastolo d'Antonio Sciesa, di Tito Speri, di Pietro Calvi? il discendente di quel Francesco I, che mandò senza un fremito di rimorso allo Spielberg cittadini intemerati come Silvio Pellico, Pietro Maroncelli e Federico Confalonieri? può essere loro fede e ideale la vittoria sopra i Russi, i Montenegrini e i Serbi da parte degli Austro-Ungarici, che li hanno vessati e tormentati con processi, con insulti, con iniquità abominevoli, bastonandoli, scacciandoli da' loro beni, spodestandoli delle loro terre, privandoli de' loro diritti, trattandoli come sudditi indegni di rispetto e d'affetto?

Tutto ciò si pensa dagl'irredenti, oramai, senz'eccezione: intellettuali, che sono naturalmente alla testa dell'opinione pubblica, media borghesia, operai e contadini; nazionalisti e socialisti; cattolici e liberali; nelle città e nelle campagne. Che non si pensi, a torto credono tra noi nel Regno: ma i profughi di lassù, tra' quali il deputato socialista di Trento, e il presidente della Lega tra' contadini trentini, e il presidente della Società degli alpinisti trentini, e molti valentuomini di Trieste, di Zara, di Spalato gridano a gran voce che il cuore di quelle popolazioni è tutto per l'Italia, che l'Italia è trepidamente desiderata, che l'Italia è ansiosamente aspettata. Contestarlo, o affermare che noi siamo antiquariamente sentimentalisti, è segno di malvagità politica o d'ebetismo inqualificabile. Solo uomini inconsci delle condizioni di que' paesi osano ripetere simili empietà: pochi uomini, vogliamo supporre, anche se nel loro novero ci sono illustri parlamentari lombardi, i medesimi che or fanno alcuni mesi, in un'ora d'indefinibile abbattimento, predicavano che, secondo essi, gli Slavi devono *fatalmente* scendere a Trieste.... Perchè *fatalmente?* E se l'Italia *non vuole?* Se l'Italia *si oppone?* Se l'Italia *si muove?*

Noi non intendiamo di spingere la nostra patria ad azioni precipitose e pericolose, che, in mal punto, potrebbero esser cagione d'irrimediabili iatture per essa e per noi; vogliamo però che l'Italia sia pronta, che

l' Italia sia forte, che l' Italia sia emancipata da ogni pregiudizio d'obblighi e doveri verso altri Stati, altre nazioni, altre monarchie o repubbliche per provvedere con savio non meno che sacro egoismo, quando il momento paia opportuno, al conseguimento della propria unità; dalla breccia di Porta Pia il XX Settembre 1870 la causa dell'unità italiana non ha più fatto un passo innanzi, benchè i confini naturali e storici del Regno si profilino molto più a settentrione e ad oriente, tra lo Stelvio e le Bocche di Cattaro.

Senza che ci sia tolta dalle carni questa spina del più immediato irredentismo, ribaditavi dalle stragi de' nostri fratelli su le rive del Danubio, della Sava e della Drina e nelle squallide regioni di Galizia e Polonia, non sarà mai possibile procedere ad altre rivendicazloni o affermazioni e promuovere un vero progresso economico e civile, sociale e politico per la nazione italiana. I tesori di produzione agricola, commerciale e industriale (vino, frutta, grani, sete, forze d'acqua per l'elettricità, ecc.), che giacciono inoperosi tra gl'irredenti, con noi diventerebbero un patrimonio utile ad essi e all' intiera umanità. Recuperarli è un dovere e un diritto. Il nostro voto è che siano recuperati. Sciogliamo prima religiosamente codesto voto: dopo, solo dopo, saremo degni del nostro passato, arbitri del nostro avvenire.